

Commenti



L'Assemblea Generale

**ONU, PAROLE
 PAROLE PAROLE**

GIAN GIACOMO MIGONE

Quali conclusioni trarre dal grande dibattito nell'Assemblea Generale dell'Onu? Delusione per un documento di basso profilo che elude e annacua le diffuse speranze di riforme tonificanti, in gran parte dovuta all'offensiva unilateralista dell'Amministrazione Bush, ma anche una sorta di vitalità animale di un'organizzazione legittimata dalla presenza e dalla stessa lotta di tutti gli Stati e di tutte le forze in campo. E, per quanto ci riguarda, quali compiti ne derivano per un governo italiano, degno di questo nome?

Per comprendere questo paradosso, occorre fare un passo indietro, all'ormai lontano 1989. Con la caduta del Muro d'un tratto è stato spazzato via un mondo bipolare, fondato sulla contrapposizione tra Est e Ovest, rendendo obsolete ideologie, alleanze, sistemi di armi contrapposti. È successo quello che gli strateghi della guerra fredda, i principi della *Realpolitik* i nemici giurati delle lotte di liberazione, degli eurocomunismi, della tutela dei diritti umani *erga omnes*, per tutti, avrebbero voluto a tutti i costi evitare. Disse Gorbaciov a Reagan: «Vi faremo la cosa più terribile: vi priveremo del nemico». E, se al posto di Reagan, ingenuo paladino della vittoria americana, vi fosse stato Henry Kissinger, è tentante ipotizzare che si sarebbe alleato con Ligaciov e la vecchia guardia del Cremlino per impedirglielo ad ogni costo. Come giustificare gli assetti di potere, le spese militari, la subordinazione di alleati, a Washington come a Mosca, senza un nemico?

Con il 1989 le Nazioni Unite, allora assai più obsolete di oggi, paralizzate dai veti incrociati, ridotte a gestire nicchie in cui veniva momentaneamente meno la disciplina bipolare, diventavano l'organizzazione internazionale per definizione, per quanto inadeguata alle sfide del nostro tempo, la sola capace di sostituire le alleanze contrapposte: il Patto di Varsavia scomparve di fronte all'anelito di libertà degli ex satelliti e la Nato iniziò una spasmodica ricerca di un nuovo ruolo che non è ancora cessata. Sulle spalle dell'Onu ricadde la gestione dei conflitti etnici, culturali, religiosi che erano rimasti congelati dalla disciplina bipolare generata dalla guerra fredda; e, più in generale, le crescenti contraddizioni tra Nord e Sud, in un mondo in cui circa l'80% delle ricchezze

sono detenute dal 20% della sua popolazione.

Spalle troppo fragili, quelle dell'Onu - strumento degli Stati membri, ma soprattutto dei membri permanenti del Consiglio di sicurezza; in primo luogo, gli Stati Uniti - per poter sopportare un peso simile. Se a ciò si aggiunge il terrorismo che rischia di trasformare le tensioni globali

tra ricchi e poveri in uno scontro cruento tra Occidente e Islam, l'inefficienza endemica delle strutture corrotte dallo scandalo del petrolio iracheno (in larga parte responsabilità di coloro che lo denunciano), l'unilateralismo di un Paese che ha dimenticato di avere concepito e realizzato per primo la Carta di San Francisco, è spiegata la crisi della grande istituzione che quel 1989 ha ricollocato al centro della storia, speranza residua di un'umanità sofferente che in continuo vede a rischio la sopravvivenza del suo pianeta.

Eppur si muove. Malgrado tutto ciò. Malgrado i 680 emendamenti dell'ambasciatore Bolton che hanno affossato ogni tentativo più ambizioso e, soprattutto, tempestivo di riforma, questa istituzione non solo continua a esistere, ma continua a essere l'unico teatro (con il significato e il limite, alla lunga intollerabile, di questa parola) istituzionale della politica mondiale. Ad esso si attaglia la nota battuta di Churchill sulla democrazia (anche se l'Onu di oggi è tutt'altro che democratico): «Un sistema pessimo, ma non ve ne sono di migliori». Come nel caso dell'Unione Europea successiva ai referendum l'Onu è protetto da una sorta di determinismo storico che ad esso promette un futuro. A New York c'erano tutti, compresi coloro che lo osteggiano. A New York, Ariel Sharon - lo stesso Sharon che oggi rischia la vita per lo smantellamento di insediamenti che in passato ha incoraggiato - pronuncia lo storico discorso con cui Israele aderisce al principio di due popoli e due Stati. A New York, lo stesso Bush, con una vistosa marcia indietro, si vede costretto a riaffermare gli obiettivi del Millennio, invitando «tutti i Paesi del mondo ad applicare il *consensus* di Monterrey» che, come osserva spietatamente il *New York Times*, contiene, al paragrafo 42, l'impegno a destinare lo 0,7% del prodotto nazionale lordo alla cooperazione. E a dichiarare che «gli Stati Uniti sono pronti a eliminare tutte le protezioni doganali, sussidi e altre barriere di libero flusso di beni e servizi, purché gli altri Stati facciano altrettanto. È questa la chiave per superare la povertà negli Stati più poveri».

Come si vede: parole, parole, parole. E anche parole non prive di ambiguità e contraddizioni. Soprattutto, rinvii, su quasi ogni argomento. Eppure, se gli uomini usano strumentalmente parole, valori e istituzioni, è anche vero che essi possono essere piegati dalle necessità dettate dalla storia ad adeguarvisi.

Ciò non esime altri a dimostrare la propria buona volontà. Ciò chiama in causa l'Eu-

ropa, che con qualche fondamento, si professa più coesa e più solidale degli Stati Uniti e, più specificamente, il nostro Paese. Oggi esso detiene il triste primato di avere strappato agli Stati Uniti l'ultimo posto dei paesi dell'Ocse nella classifica percentuale dei contributi allo sviluppo. Inoltre, il governo Berlusconi ha trasformato una sacrosanta battaglia per la riforma del Consiglio di Sicurezza in uno scambio al ribasso con gli Stati Uniti; scambio teso ad annacquare gli impegni nella lotta contro la povertà, con il risultato brillante di ottenere dalla signora Rice la conferma di una riforma fondata su un principio oligarchico, con nuovi membri permanenti, e sulla sola esclusione della Germania, rea del rifiuto di occupare militarmente l'Iraq. Su questo, come su mille altri fronti, occorre un nuovo governo capace di cambiare radicalmente strada. Una nuova e diversa Italia dovrà assumersi la propria quota di impegni nei confronti dei Paesi poveri, specificando come altri Stati europei hanno già fatto, come intende contribuire alla realizzazione dei *millennium goals* entro il 2015; dovrà essere presente su tutto l'arco delle riforme dell'Onu evocate sia dall'Interazionale Socialista che dal Tavolo della Pace. Dovrà, insomma riscoprire che il suo principale interesse nazionale consiste nel rafforzamento e nell'autonomia delle organizzazioni europee mondiali a cui appartiene. Perché chi si limita a contribuire alla paralisi generale solo osteggiando i direttori da cui è escluso, sottoscrivendo senza condizioni quelli a cui partecipa (come il G8), alla lunga è destinato a restare solo e sempre escluso.

g.migone@libero.it